

stimolato la fantasia e l'entusiasmo di molti, denunciando il « mito organizzativo », ossia la credenza che i grandi problemi sociali del nostro tempo siano essenzialmente — e soltanto — problemi di organizzazione in senso tecnico (p. 84), ed i limiti del fordismo sul piano dell'economia generale e su quello proprio di ogni forma di aziendalismo. Ma il limite essenziale ed invalicabile del fordismo e del taylorismo « non va ricercato sul piano della azienda; esso investe il comportamento significativo degli individui e la sostanza umana della più grande società » (p. 86). Poiché la « alienazione » dell'operaio moderno, la disgregazione dell'individuo e la sua riduzione a massa sono il risultato logico ed inevitabile del sistema, il taylorismo va dunque fronteggiato sul piano della struttura organizzativa... mediante riforme organiche che intacchino alla radice la concentrazione del potere. Contrariamente all'implicito e indimostrato assunto che sta al fondo delle correnti esperienze di psicologia pura a livello aziendale, le direzioni delle aziende e le loro prerogative, così come sono oggi concepite e fatte valere, non sono fuori dal problema, ci sono anzi dentro fino al collo » (p. 90).

Il volume si chiude con tre appendici: la prima, particolarmente interessante, contiene una critica all'orientamento teorico marxista verso l'esperienza sindacale con riferimenti attuali alla sua concreta applicazione nei Paesi socialisti.

Quelli ricordati sono in sintesi i saggi principali di questo stimolante contributo di Ferrarotti; in altra sede ci proponiamo di valutare globalmente il suo apporto alla sociologia della società industriale e specialmente alla sociologia delle relazioni di lavoro.

Qui basterà ricordare come l'autore, anche nel volume in questione, continui a sostenere la sua « battaglia » contro la

unilateralità e la insufficienza delle prospettive giuridico- astratte e di quelle tecnico-organizzative: infatti, nei saggi di cui sopra, egli respinge l'ottimismo irrealistico dell'illuminismo e, su un altro piano, dei teorici della organizzazione scientifica del lavoro. In senso opposto egli confuta il pessimismo, dottrinario o sentimentale, di tutti coloro che valutano la società industriale in nome di una tradizione che è irreversibilmente compromessa.

Nel condurre avanti la sua peculiare vocazione di studioso, il Ferrarotti, senza compromettere il rigore logico e metodologico, partecipa intimamente con la sua sensibilità politica (in senso lato) ai temi della sua indagine: questo dato di fatto, che a giudizio del nostro autore rappresenta uno dei presupposti di fondo per il ruolo dello scienziato sociale di oggi, rende particolarmente vive le sue pagine, specie nei lavori più recenti dove l'accostamento scientifico alle situazioni ed ai problemi sociali e culturali si fonde compiutamente con le prospettive storico-politiche sostenute.

G. BAGLIONI

*Milano, Università Cattolica.*

GARAVELLO O., *La mobilitazione della disoccupazione nascosta nei Paesi arretrati*, Vita e Pensiero, Milano 1964. Un volume di pp. 230.

Questo libro, di accurata indagine economica, riveste anche una certa utilità sociologica laddove si occupa dei rapporti che intercorrono tra struttura sociale e meccanismi di sviluppo economico.

A parte il caso dell'Italia meridionale, ad economia sottosviluppata, che viene discusso nell'ultimo capitolo (pp. 183-

209), tali rapporti sono studiati in riferimento al settore agricolo dei Paesi arretrati e — attraverso un'analisi attenta dei modi di mobilitazione della disoccupazione e dei metodi di aumento delle eccedenze dei beni alimentari — conducono all'esame delle ipotesi di risoluzione della disoccupazione stessa e delle condizioni che le rendono possibili.

Si spiega pertanto la particolare attenzione che è riservata ai modelli di teoria economica plurisetoriali, rivolti ad inventariare, per fini analitici e operativi, le interrelazioni che si manifestano fra le varie attività di un processo di sviluppo.

A noi è parso che proprio in queste pagine cominci ad avvertirsi l'esigenza, in seguito in gran parte attuata, di integrare la dimensione economica in un contesto sociologico, come è necessario in vista di fini operazionali.

Perciò il riferimento fatto a Pareto, che rimarcava appunto questa necessità allorché affermava che la funzione della produzione dipende strettamente dal livello tecnologico, è per noi talmente esemplare da farci sembrare persino ovvio sottolineare che una qualunque analisi della disoccupazione strutturale è destinata a rimanere improduttiva se non è accompagnata da una parallela analisi sociologica della comunità alla quale ci si riferisce.

Sulla scia di queste considerazioni la parte più importante del volume va ricercata, a nostro avviso, nel cap. VIII (pp. 159-182), perché in esso sono analizzate alcune categorie utili a porre e a rettamente intendere i legami tra economia e sociologia.

Qui il Garavello, affrontando il problema della localizzazione industriale, in vista dell'assorbimento della disoccupazione nascosta, chiarisce la distinzione tra distretti rurali e urbani e presenta l'emergere del concetto di città attraverso

so l'esame dei vari criteri di individuazione: da quello della distribuzione delle forze di lavoro nei vari settori di produzione, a quello della considerazione dell'indice relativo alla popolazione, del tasso di salario e della natura delle immigrazioni, del saggio di natalità e di fertilità, inteso quest'ultimo come numero dei bambini inferiori a 5 anni per ogni 100 donne in età compresa fra i 15 ed i 49 anni.

L'importanza della funzione della città nel corso dello sviluppo economico vi viene di conseguenza messo in grande rilievo. « Storicamente — si legge a p. 180 — ogni movimento sociale tendente alla trasformazione delle condizioni tradizionali ha preso l'avvio dalla città », che ha saputo, attraverso la diffusione della mentalità cittadina e della razionalizzazione del comportamento, rimuovere il sistema di caste frenante la mobilità sociale e accelerare il miglioramento delle condizioni generali di vita.

Tuttavia, annota giustamente l'autore a questo punto, le osservazioni fatte possono essere estese ai Paesi arretrati (la quasi totalità dei Paesi afroasiatici) soltanto con molta cautela perché qui — aumentando il tasso di urbanizzazione solo di rado in seguito a suturazione del settore primario e a richiami di quello industriale — le città, come dice B. F. Hoselitz, assumono per lo più carattere *parassitico* (commerciale, religioso, politico, militare) e non già *generativo* (industriale).

Il Garavello — che ha condotto lo studio alla luce dei contributi sociologici più rilevanti, quali sono quelli di C. T. Stewart, J. Schapera, J. Balandier, E. A. Tiryakian, T. J. Woolfer e via dicendo — conclude affermando che gli inconvenienti descritti « potrebbero essere eliminati o per lo meno attenuati se si riuscisse ad utilizzare la mano d'opera

parzialmente o totalmente inutilizzata nei distretti rurali sia nel settore agricolo, sia nelle opere di infratture, che nelle imprese industriali di piccole dimensioni» (p. 182).

A. DI NARDO

Milano, Università Cattolica.

GOLDMANN L., *Scienze umane e filosofia*, Feltrinelli, Milano 1965. Un volume di pp. 169.

Questo volumetto dell'Universale Economica Feltrinelli è la traduzione di una opera di Lucien Goldmann uscita nel 1952 a Parigi (Presses Universitaires de France). Si tratta quindi di opera antecedente al più famoso *Dieu Caché* (tradotto in italiano per i tipi di Lerici nel 1961 col titolo *Pascal e Racine*). Lo studioso rumeno, naturalizzato francese, insegna sociologia e filosofia all'École Pratique des Hautes Études di Parigi e le sue opere più famose sono *La Communauté Humaine et l'Univers chez Kant* (1945), questo *Sciences Humaines et Philosophie* (1952), il già citato *Dieu Caché* (1955), *Recherches Dialectiques* (1958) e *Pour une sociologie du roman* (1964) di cui la nostra rivista si è già occupata nel numero precedente.

Lucien Goldmann è uno studioso marxista di derivazione lukàcsiana (specialmente influenti sono state le prime opere del Lukàcs, come *Teoria del romanzo*, 1914) ma questa definizione non deve esser considerata un'etichetta applicata una volta per tutte. Le sue teorizzazioni sono sempre particolarmente acute ed elastiche e ci sembra che egli abbia evitato in misura maggiore del suo maestro il pericolo del dogmatismo marxista: inoltre egli non è ufficialmente legato alla linea di un partito comunista totalitario

e non è mai stato costretto alle acrobazie intellettuali di un Lukàcs il quale ha dovuto sempre giustificare la posizione ufficiale del partito (con quali difficoltà, con quali risultati e con quali tristi conseguenze per la sua posizione nel seno del marxismo ungherese, non è questa la sede per esaminare). A noi sembra che il meglio di Goldmann sia contenuto in due libri: questo *Scienze Umane e Filosofia* e il successivo *Pascal e Racine*: mentre *Pour une sociologie du roman* ci sembra danneggiato da una troppo rigida applicazione degli schemi del primo Lukàcs.

Nel volume di cui ci occupiamo egli riconosce come il ricercatore scientifico non debba rinunciare ad ogni ideologia (cosa manifestamente impossibile) ma debba compiere ogni sforzo di cui è capace per subordinare l'ideologia alla realtà dei fatti. Considerando come dato fondamentale l'Ego, il problema delle relazioni sociali diventa il problema dell'« Altro » e, secondo la prospettiva del pensiero dialettico — che inizia con Pascal a giudizio del nostro autore — il « Noi » diventa la realtà fondamentale, ben diversa da quella del « Tu ed Io ». La coscienza storica non esiste che per chi ha sorpassato il « sé » individualista e la storia « ci dà la coscienza di far parte di un tutto che ci trascende, che noi continuiamo nel presente e che gli uomini futuri continueranno nell'avvenire ».

Mentre le scienze fisico-chimiche studiano il loro oggetto sul piano esteriore della loro realtà sensibile, le scienze umane presentano una identità parziale del soggetto conoscente e dell'oggetto della conoscenza e quindi il problema dell'oggettività si pone in modo tutt'affatto diverso. « Il comportamento umano, essendo un fatto *totale*, i tentativi di separare i suoi aspetti 'materiali' da quelli 'spirituali', non possono che essere, nel migliore dei casi, che astrazioni provvisorie